

“UNA MARCIA IN PIÙ”

ETNOGRAFIA DEL PENSIERO SUL SERVIZIO CIVILE ALL’ESTERO



Ricerca etnografica condotta attraverso interviste rivolte ai giovani italiani che hanno prestato Servizio Civile all'estero con gli Enti della Regione Emilia Romagna.

ABBREVIAZIONI frequentemente utilizzate nel testo

SC - Servizio Civile

SCN - Servizio Civile Nazionale

SCE - Servizio Civile Nazionale all'estero

VSC - Giovani in Servizio Civile (Volontario Servizio Civile)

VSCE - Giovani in Servizio Civile all'Estero (Volontario Servizio Civile Estero)

Co.Pr.E.S.C. - Coordinamento Provinciale degli Enti di Servizio Civile

GREP - Gruppo di Ricerca di Etnografia del Pensiero, Università di Bologna

“UNA MARCIA IN PIÙ”

ETNOGRAFIA DEL PENSIERO SUL SERVIZIO CIVILE ALL'ESTERO

Prima Parte: presentazione della ricerca

1. Introduzione

Antenna. Apertura mentale. Arricchimento. Aspetti che prima non consideravi. Cambiamento. Capacità di leggere la realtà. Chiarezza su di sé. Cittadinanza. La cittadinanza attiva. Cittadinanza nel senso di partecipazione alla società. Collaborazione. Colori dell'arcobaleno. Comunicazione. Condivisione. Conflitto. Confronto. Conoscenza. Consapevolezza. Crescita. Dialogo. Difficoltà. Disponibilità. Divertente. Esperienza. Esperienza sicura. Esperienza formativa. Esperienza vera. Essere partecipe degli altri. Feste di accoglienza e 'despedida'. Formazione. Impegno. Indimenticabile. Indescrivibile. Integrazione. Intenso. Lavorare. Mani sporche. Maturare e crescere. Mediazione. Mettersi alla prova. Mettersi in gioco. Nonviolenza. Obiezione di coscienza. Opportunità. Opportunità preziosa. Patria. Punti di vista diversi. Piedi nudi. Politica. Prezioso. Privilegio. Processo. Professionale. Relazione. Responsabilità. Risorsa. Scambio. Scarponi. Scoperta. Sensibilità. Servizio. Solidarietà. Sperimentazione di se. Studiarsi. Una cosa che ti apre la mente. Utile. Valorizzante. Vicinanza. Vivere e condividere. Zaino vuoto.

Non è un “elenco” sullo stile di quelli lanciati da un programma della TV italiana. Si tratta della maggior parte delle parole utilizzate dai protagonisti di una ricerca sul Servizio Civile all'estero in risposta alla domanda *Quali parole, non discorsi, userebbe per dare l'idea del SC all'estero?*

Quasi tutti i venti intervistati ci hanno pensato su un bel po' prima di rispondere, e a nessuno è parso compito facile trovare delle parole che, da sole, restituissero pienamente il significato di questa esperienza. Del resto questa difficoltà è testimoniata dalla varietà dei termini sopra “elencati”.

Tant'è che una ragazza non sembra riuscire a rispondere alla domanda, ritenendolo proprio “indescrivibile”:

Parole?...No non me ne vengono... Mi verrebbe “indescrivibile” perché in realtà ogni esperienza di SC è diversa da un'altra, è difficile accumunare con degli aggettivi o sostantivi tante esperienze diverse senza cadere in luoghi comuni.

Le sue parole ora rendono bene anche la difficoltà del nostro compito. Parlare di qualcosa di “difficilmente descrivibile”, soprattutto “senza cadere in luoghi comuni”. Compito

arduo, certo. Ma almeno altrettanto appassionante, come si evince forse proprio dalle parole con cui abbiamo iniziato. Per questo ci accingiamo a svolgerlo con grande piacere.

2. Metodologia

La ricerca, promossa dal Co.Pr.E.S.C. di Rimini e inserita nel più ampio progetto sovra provinciale "Oltreconfine Spaziomondo", è stata condotta attraverso la metodologia di ricerca sociale del GREP (Gruppo di Ricerca di Etnografia del Pensiero), attivo presso il Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche dell'Università di Bologna. Secondo l'Etnografia del pensiero una realtà sociale si può conoscere a partire dal linguaggio che usa per descriverla chi la mette in atto tramite il suo lavoro o la sua esperienza diretta, prima ancora che dal sapere di chi la governa "dall'alto".

Strumento principale delle inchieste è un questionario a risposta aperta, formulato in modo da essere passibile di infiniti rilanci, che costituisce una sorta di guida per un'intervista cosiddetta "in profondità". Questa si configura come un colloquio in cui si realizza un incontro tra le due soggettività coinvolte: l'intervistato e l'intervistatore/ricercatore, il quale si assume la responsabilità della sua riuscita, intendendolo come incontro tra due pensieri. Tramite questo incontro il ricercatore si impegna a pensare il pensiero di coloro su cui indaga, con la convinzione che la realtà sociale non sia qualcosa di oggettivo da "scovare" nei discorsi altrui, ma che possa invece scaturire solo dal rapporto tra il suo pensiero e quello degli intervistati. Per indagare questo pensiero occorre avere la massima fiducia nelle parole e scommettere che alcune siano più importanti di altre, nella convinzione che siano prima di tutto le parole a "costruire" la realtà. Quindi ci si concentra esclusivamente su aspetti verbali. Per questo durante le interviste non interviene nessun supporto tecnico per la registrazione. La trascrizione delle risposte avviene immediatamente e manualmente (su carta o pc). Così si investe l'intervistato della massima responsabilità per le parole che usa. Più che dei "racconti" lo si invita a rilasciare delle "dichiarazioni".

Concluse le interviste, comincia la fase più lunga del lavoro: l'analisi del contenuto. Nel caso del GREP ciò significa la lettura e riletture del voluminoso materiale raccolto, al punto che larga parte degli enunciati viene praticamente memorizzata. Per conoscere la realtà sociale racchiusa in ciò che dicono i soggetti incontrati, si ritiene infatti opportuno leggere e pensare i loro enunciati come un testo poetico, piuttosto che come una narrazione. Da cercare non è la logica discorsiva, che tiene insieme i significati delle parole, la coerenza o meno del rapporto tra presupposti e conclusioni, tra inizio e fine, ma quanto danno da pensare le parole stesse, le frasi o i frammenti di discorsi, presi in quanto tali, nella loro potenza significante. E come nel caso delle poesie, che per essere apprezzate fino in fondo devono essere imparate a memoria, lo stesso si fa con i testi raccolti da queste interviste etnografiche, ripetendoli e ripensandoli fino a che molti di loro possono tornare alla mente senza essere letti.

Così ogni intervista viene considerata sia nella sua singolarità interna, sia in rapporto alle altre e, nel confronto tra le risposte di tutti i questionari, si cercano dei “nodi”, delle “trame” interessanti sui quali basare un report che individui una serie di enunciati che specificano come l'insieme degli intervistati nomina e pensa le questioni cruciali della realtà che vive o ha vissuto.

3. Obiettivi della ricerca

Gli obiettivi di questa ricerca possono essere di tre ordini differenti.

In primo luogo vi sono quelli indicati dal Coordinamento di Rimini all'interno del più ampio quadro del progetto “Oltreconfine” che, in sintesi, prevedevano:

- un aggiornamento a livello qualitativo del panorama degli enti regionali che promuovono il servizio civile all'estero, delle eventuali evoluzioni dei contesti in cui intervengono e dei progetti proposti.
- un aggiornamento sui profili esperienziali e formativi dei VSCE (partiti tra il 2006 e il 2010) e un approfondimento su come hanno re-investito la loro esperienza

Possiamo poi indicare due obiettivi cosiddetti di “politica scientifica”, che il GREP si pone sempre svolgendo le sue inchieste, le cui finalità sono:

- da un lato, promuovere la conoscenza scientifica della realtà sociale soprattutto attraverso lo studio del pensiero di chi la vive direttamente senza avervi competenze decisionali e/o di governo, come possono essere i volontari rispetto alla realtà del SCE
- dall'altro, trovare in questo pensiero delle possibili “prescrizioni”, dei consigli utili per il miglioramento di quella realtà sociale e delle relative politiche sociali.

Un ultimo obiettivo è venuto in corso d'opera e non possiamo ignorarlo. Più che un obiettivo della ricerca va considerato un auspicio degli stessi intervistati, i quali, rispondendo alla domanda *Cosa pensa di quest'intervista?*, in molti casi parlano direttamente di “salvare” o “tenere inviti” il SC.

Uno dei responsabili, rispondendo, parla di “promozione” verso il Ministero:

Eheeh! È un'intervista approfondita. Speriamo possa dare dei risultati utili per gli organismi, per i formatori, ma anche per i ragazzi. Spero magari aiuti a promuovere, magari per il Ministero!

Una volontaria, invece, spiega:

Quest'intervista mi sembra una buona cosa e ho accettato volentieri [...] anche perché personalmente partecipo a tutte le campagne per salvare il SC, quindi se è un mezzo per far conoscere la mia esperienza... insomma ben venga!

E la più chiara di tutti è probabilmente una volontaria che conclude così la sua intervista:

Non abbiamo fatto altro che compilare questionari durante il SC. Quest'intervista è una cosa sicuramente diversa, utile. Perché, considerati i tempi, so che il SC è costantemente a rischio e mi auguro che lavori come questo possano contribuire a continuare a tenere in vita questa questo programma

4. Caratteristiche del campione e tempi della ricerca

Questa ricerca, come tutte quelle del GREP, si concentra su un campione di soggetti limitato ma significativo e studiato in profondità.

Le interviste, infatti, hanno coinvolto sei responsabili di enti emiliano-romagnoli che propongono progetti di Servizio Civile all'estero e quattordici giovani inviati in SCE negli ultimi anni. I due questionari/guida (uno per i responsabili, uno per i VSCE) si compongono di oltre 40 domande principali e sono stati elaborati dopo una fase di studio preliminare attraverso una disamina bibliografica di testi, saggi, opuscoli e altre pubblicazioni sul servizio civile all'estero, con particolare riferimento agli enti della Regione Emilia-Romagna.

Gli enti coinvolti sono sette:

- Amici dei Popoli ONG, con sede a Bologna
- Caritas, sede di Reggio Emilia
- IBO ITALIA, con sede Ferrara
- Associazione Papa Giovanni XXIII, con sede a Rimini
- Reggio Terzo Mondo, con sede a Reggio Emilia
- AVSI ONG, con sede a Cesena
- AFRICA MISSION, con sede a Piacenza

In un caso si è intervistato solo un responsabile dell'ente e nessun volontario (Africa Mission) e, in un altro caso si è intervistato solo un volontario e non il responsabile (Amici dei Popoli). In tutti gli altri casi sono stati intervistati sia un responsabile che uno o più VSCE.

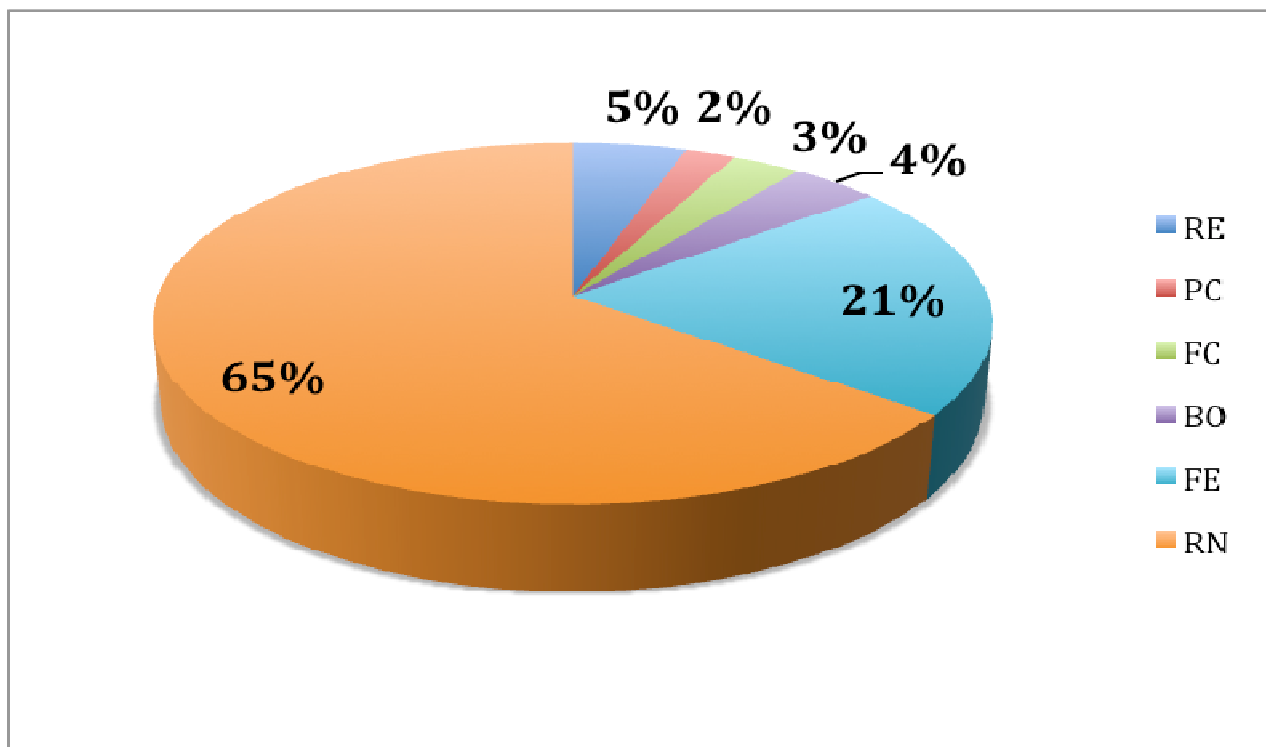
Prima dei contatti diretti con i volontari a cui chiedere la disponibilità all'intervista, si è ricostruita una base di dati sulla quale lavorare per capire a grandi linee quale fosse il totale di riferimento della popolazione generale, cioè il totale dei volontari in SCE inviati dagli enti coinvolti nella ricerca. Questo il quadro che ne è risultato:

Totale Volontari in SCE inviati dagli enti coinvolti nella ricerca

	Provincia	Ente	Relativi Bandi SC	tot. n VSCE	Paesi di destinazioni VSCE
	Piacenza	Africa Mission	2008,2009,2010,2011	8	Uganda
	Reggio Emilia	Caritas RE	2007, 2008 , 2009 , 2010	8	Albania
	Reggio Emilia	Reggio Terzo Mondo	2007, 2008 , 2009 , 2010 , 2011	10	Madagascar, Kosovo, (Brasile solo un solo anno)
	Forlì Cesena (dati residenza n.p.)	AVSI	2007	11	Brasile, AfricaSS, Est
	Bologna (dati residenza n.p.)	Amici dei popoli	2008 (2), 2009 (4), 2010 (8)	14	Rwanda, Uruguay, Argentina
	Ferrara	IBO	2006 (1), 2007 (5), 2008 (2), 2009 (2), 2010 (3)	75	India, Ecuador, Romania, Kenya, Guatemala, Mozambico
	Rimini	APGXXIII	bando 2006	52	Brasile, Bolivia, Kenya, Tanzania, Zambia
	Rimini	APGXXIII	bando 2007	42	Destinazioni n.p.
	Rimini	APGXXIII	bando 2008	42	Albania, Cile, Serbia, Brasile-Romania-Zambia-Israelae-Bangladesh
	Rimini	APGXXIII	bando 2009	45	Cile, Brasile-Tanzania-Timisoara-Zambia
	Rimini	APGXXIII	bando 2010	48	Albania, Bolivia, Cile, Spagna, Brasile
Totale				355	

Un totale di 335 volontari inviati dai nostri 7 enti nei bandi dal 2006 al 2010¹, così distribuiti tra le diverse province:

Distribuzione degli intervistati inviati tra il 2006 e il 2010 dagli enti della ricerca



Senza nessuna pretesa di rappresentatività o proporzionalità statistica, dato l'approccio etnografico utilizzato, notiamo solo che il campione dei soggetti intervistati ha tenuto conto, per quanto possibile, di questi riferimenti di base, prevedendo un più alto numero di intervistati negli enti in cui le percentuali generali sono decisamente maggiori.

Il contatto per le disponibilità all'intervista coi responsabili degli enti è avvenuto quasi sempre direttamente tramite telefono, seppur dopo una mail di preavviso. Con i volontari, invece, il contatto è stato spesso agevolato dalla mediazione degli operatori del Co.Pr.E.S.C. di Rimini, o dei diversi enti coinvolti, attraverso telefonate o mail per sondare preventivamente la disponibilità. Ai volontari che si sono resi disponibili è stata sempre inviata una lettera di presentazione dell'iniziativa in cui si spiegavano gli obiettivi e il tipo di intervista, sottolineandone alcune particolarità, come la totale volontarietà e l'anonimato.

¹ Seppure due enti hanno indicato anche i bandi del 2011, si tratta comunque di variazioni minime sul totale

Si è così elaborato un calendario di interviste, che si sono svolte tra la fine di marzo e l'inizio di maggio 2012.

Nella maggior parte dei casi le interviste sono durate più di due ore, solo in pochi casi sono state di circa un'ora e mezza (quasi sempre per mancanza oggettiva di tempo di intervistati che avevano successivi impegni di lavoro).

Le interviste ai sei responsabili si sono svolte nella sede del loro ente. Si è cercato di organizzare anche le interviste ai volontari nella sede del loro ente d'invio, in quanto rappresenta il luogo più vicino alla loro esperienza di SC. Ciò è però stato possibile solo per la metà dei casi. Per altre quattro interviste si è reso necessario raggiungere i ragazzi in luogo pubblico (come biblioteca o parco), in un caso presso il suo attuale posto di lavoro. Due interviste, infine, si sono svolte nel Dipartimento di Discipline Storiche e Antropologiche, dove ha sede il GREP.

Si comprende facilmente come, da oltre quaranta ore di interviste, si sia ricavato un materiale molto corposo, quantitativamente paragonabile a oltre 300 pagine² di un romanzo dal formato medio. Per cui l'analisi del contenuto è iniziata sin dalle prime interviste realizzate, per poi proseguire nel corso dei mesi successivi, concludendosi con la redazione di questo report.

Per semplificare i riferimenti successivi disegniamo un brevissimo profilo con alcune caratteristiche generiche degli intervistati. Utilizzeremo d'ora in poi una sigla diversa per ognuno, dove da R1 a R6 intendiamo i responsabili intervistati e da V1 a V14 i volontari:

"R1" è un uomo che, nel suo ente, ha proposto il SCE e se n'è occupato per circa dieci anni. Al momento dell'intervista aveva appena smesso di occuparsene in quanto stava per cominciare a lavorare in un altro ente. A differenza di altri suoi colleghi intervistati non aveva avuto personali esperienze come obiettore o di SC.

"R2" è una ragazza che, oltre seguire una serie di altre attività per il suo ente come tutti gli altri responsabili intervistati, si occupa da 4 o 5 anni di SCE. Anche lei non ha avuto precedenti esperienze personali di SC. A differenza degli altri suoi colleghi non partecipa alle fasi di selezione dei candidati per il SCE

"R3" è un uomo che si è occupato di progetti di SC sia in Italia che all'estero per il suo ente ed è stato a sua volta obiettore di coscienza a suo tempo.

"R4" è stato, anche lui, obiettore di coscienza ed ha cominciato ad occuparsi di questo settore proprio per lo stesso ente a partire da quell'esperienza. Quindi si occupa da molti anni di SC sia in Italia che all'estero.

² Ovvero circa 160 cartelle con standard di riferimento: Pagina A4, carattere Times New Roman 12, interlinea singola.

“R5” è una ragazza che ha svolto il SC in Italia proprio per il suo stesso ente e, concluso il suo SC, ha cominciato a occuparsi per l’ente anche del SCE

“R6” è un intervistato un po’ particolare nel nostro campione. È stato un obiettore che si è particolarmente impegnato per la promozione e il riconoscimento di questa esperienza all’estero a partire già dalla sua stessa esperienza. Rispetto agli altri responsabili intervistati, che si occupano di SC particolarmente in alcuni periodi specifici dell’anno, nel suo caso il SC è praticamente centrale nel suo lavoro.

“V1”, invece, è un ragazzo che ha svolto il suo SC in un paese dell’Est europeo³ nel 2006

“V2” una ragazza che ha svolto il SC in America Latina nel 2008

“V3” un ragazzo che ha il SC in un paese dell’Asia nel 2010

“V4” un ragazzo che ha svolto SC in Africa nel 2008

“V5” un altro ragazzo che lo ha svolto in un paese dell’Est col bando del 2007

“V6” una ragazza che lo ha fatto in America Latina nel 2008

“V7” una ragazza che lo ha fatto in un altro paese dell’America Latina nel 2006

“V8” una ragazza che lo ha svolto nel 2009 nell’Est europeo

“V9” è un ragazzo, tra gli ultimi rientrati, con l’ultimo bando del 2011, nell’Est europeo

“V10” una ragazza che ha prestato servizio sempre nell’Est nel 2010

“V11” è una ragazza, rientrata quest’anno, col bando 2011 da un paese dell’Asia

“V12” è un ragazzo partito col bando 2008 in America Latina

“V13” una ragazza partita col bando 2007 in un paese dell’Asia

“V14” una ragazza da poco rientrata, col bando 2011, dall’Africa

In totale, quindi, abbiamo un campione molto equilibrato per sesso con 10 donne e altrettanti uomini. 4 uomini e 2 donne tra i responsabili, 6 ragazzi e 8 ragazze tra i VSCE, abbastanza distribuiti tra i diversi bandi dal 2006 al 2011.

Per ragioni di riservatezza non abbiamo citato l'esatto paese d'intervento per ciascun ragazzo, ma è bene specificare che i particolari contesti delle loro esperienze sono, da piccoli villaggi a grandi città, in Albania, Bangladesh, Cile, Lituania, Kosovo, India, Ruanda, Zambia, Ecuador, Brasile.

Ultimo aspetto che ci pare importante sottolineare per inquadrare meglio i nostri volontari ai fini delle considerazioni che faremo nei prossimi paragrafi è che, al momento della partenza in SCE, ben 10 di loro avevano già una laurea, almeno triennale. Di questi, 7 in ambito di cooperazione e sviluppo mentre, in altri tre casi, Filosofia, Storia e Infermieristica.

Dei 4 non laureati, 2 avevano cominciato un percorso universitario poi interrotto. Uno è attualmente iscritto e solo uno, il più giovane tra tutti, che al momento della partenza in SC si era appena diplomato non frequenta l'università ma comunque un corso di specializzazione.

Seconda Parte: gli enti

1. Progetti a “lunga conservazione”...

Una delle questioni da cui prende le mosse la nostra analisi è legata al panorama generale degli enti che in Emilia Romagna propongono progetti di SCE. È un dato oggettivo il fatto che essi siano più o meno gli stessi negli ultimi anni. E se gli enti rimangono sostanzialmente gli stessi, è interessante notare come gli intervistati parlino degli eventuali cambiamenti, a vari livelli, avvenuti negli ultimi anni.

Ad una prima lettura, sembra facile rilavare un generale accordo dei responsabili intervistati circa dei cambiamenti quantomeno “non sostanziali”. Vediamo alcuni estratti da risposte a domande come *Cosa fa per il SCE? Ce lo può descrivere praticamente? Pensa cioè sia cambiato negli ultimi anni?*

Faccio tutto quel che serve per la gestione dei progetti [...] dalla progettazione [...] alle procedure burocratiche, amministrative ma soprattutto poi selezione, formazione e invio dei volontari e, per quanto possibile anche il seguito, seguire un po' i volontari dall'Italia, anche se poi giù hanno i loro referenti, l'appoggio dall'Italia e anche al rientro...

Sostanzialmente ho sempre fatto tutte le mansioni che ho detto, non è cambiato molto. (R1)

Le risposte degli altri responsabili a queste domande sono tutte abbastanza simili e mettono in luce come siano davvero pochi i cambiamenti dal punto di vista delle attività dei responsabili, specialmente per chi se ne occupa negli anni più recenti, come questa intervistata:

Dunque... io credo di aver iniziato in un periodo in cui questo tipo di attività era già molto strutturata, penso che un grosso cambiamento ci sia stato negli anni precedenti, io quello che ho visto in questi 5 anni è che sta diventando un settore sempre più burocratico e molto complesso da gestire... (R5)

Se non ci sono stati dei “grossi cambiamenti” in questi anni, la maggior parte dei responsabili concorda anche sulle principali cause di questa “staticità”. Vediamone alcune, riprendendo proprio l'intervistata precedente che continuava così:

... è richiesta sempre una maggiore specificità, nel senso dei moduli da presentare, ed un eccesso di dettagli proprio nella redazione dei progetti di SC e questo un po' complica la gestione successiva perché i tempi sono tali che i progetti vengono presentati anche un anno e mezzo prima che i ragazzi partecipino. E un anno e mezzo in contesti esteri significa anche spesso grossi cambiamenti a livello di partner locale, attività. Quindi il sistema di SC non ti consente di far modifiche una volta presentato il progetto per cui ci si ritrova con progetti molto specifici, rigidi, che descrivono una

realtà che dopo un anno e mezzo si è un po' modificata [...] se la struttura fosse un po' più flessibile si riuscirebbe ad inserire dei cambiamenti anche in itinere.

“Burocrazia”, “specificità”, “rigidità”, mancanza di “flessibilità” rispetto ad attività che vanno programmate con “un anno e mezzo” di anticipo sembrano essere alcuni dei nodi in cui resta imbrigliato il SCE. Gli intervistati ritornano continuamente su questi concetti, anche in risposta a domande più dirette sui progetti.

Rispondendo alla domanda *Pensa siano cambiati i progetti del suo ente sul SCE negli ultimi anni? Se sì, in che modo?*, un'intervistata, nota come non si ha la libertà di apportare “modifiche relative al momento nel quale si va a operare”:

No, non sostanzialmente. [...]tendenzialmente tentiamo di presentare progetti che abbiano una vita abbastanza lunga proprio per ragioni legate ai tempi del SC perché, dalla presentazione alla messa in atto del progetto, passano più o meno un paio d'anni e quindi si punta su progetti che sappiamo avranno ancora ragione di esistere sul lungo periodo. Purtroppo è un po' brutta come cosa però non si ha la libertà di apportare eventualmente modifiche relative effettivamente al momento nel quale poi si va a operare. (R2)

Paradossalmente, i maggiori cambiamenti di cui parlano i responsabili intervistati, sembrano relativi proprio al modo di progettare, cambiato in base alle direttive dell'UNSC. E appaiono tra i cambiamenti che hanno maggiormente “ingessato” le proposte di SCE, rendendole sempre meno modificabili e flessibili. Ciò secondo alcuni è da attribuire alla necessità di “valutabilità”, come in questo esempio:

...ho dovuto cambiare il mio approccio da cercare di mettere nel progetto il massimo del valore di quest'esperienza a costruire dei progetti con il massimo della valutabilità. Quindi, se prima pensavo al progetto come un modo per rendere nota la profondità e il senso di questa esperienza, [...] oggi sempre di più il mio impegno si deve concentrare sul rendere chiaro a chi valuterà il progetto che cosa e perché vogliamo realizzare rispetto alla specifica situazione di contesto. (R6)

Lo stesso prosegue dettagliando e spiegando come ciò possa rappresentare un “limite”:

Prima potevo dire 'promuovere un approccio non violento ai conflitti che si incontreranno', oggi devo fare il massimo sforzo per descrivere come, quanto e in che modo si interverrà e su quale conflitto, problema o violazione di uno specifico diritto umano di un gruppo preciso. Questo per me è un limite.

Praticamente tutti gli altri parlano in questi termini della progettazione, anche se spesso dicono di comprenderne le necessità. Ciò nonostante esprimono i “rischi” che comporta “qualificare la fase di progettazione”, come in questo caso:

Si è modificata molto la parte progettuale, nel senso che, per poter essere approvato, un progetto richiede una cura della parte documentale e progettuale scritta, una qualità molto più alta [...] Capisco bene il motivo per cui si è richiesto di qualificare la fase di progettazione, anche se si corre veramente il rischio di essere obbligati a scrivere progetti talmente "alti" che corrono il rischio di essere poi lontani dalla realtà e questo direi che sia stato aggravato dalla nuova progettazione del SC, che richiede di indicare dati molto molto precisi e obiettivi molto molto concreti e verificabili (R4)

Proseguendo, fornisce un esempio concreto del motivo per cui questi progetti rischiano di essere "lontani dalla realtà":

...come dicevo... è comprensibile, ma se io penso alla realtà del SC che io propongo dopo un anno e mezzo dal momento in cui scrivo il progetto [...] lì, coi villaggi di montagna che corrono il rischio di spopolarsi, coi cambiamenti che stiamo vivendo in questo periodo storico, è facile capire che non sempre quello che io scrivo oggi troverà corrispondenza piena tra un anno e mezzo...

2. ...per delle realtà in trasformazione!

Nell'ultima citazione vediamo riapparire la parola "cambiamenti". Questa volta riferita al contesto locale in cui si innesta il progetto di SC. In effetti molti dei cambiamenti di cui gli intervistati parlano sono proprio associati ai luoghi in cui si svolge effettivamente l'esperienza dei VSCE. A grandi linee si possono distinguere due filoni principali in questo senso. Da un lato si parla di cambiamenti legati a motivazioni che potremmo definire "macro", come evoluzione storica, politica, demografica del luogo o paese di destinazione dei VSC. Dall'altro potremmo parlare di "micro" motivazioni.

Le prime sono più frequenti nei progetti in paesi dell'Est europeo. Qui, negli ultimi anni, possono essersi verificati cambiamenti demografici importanti, come lo "spopolarsi" di alcuni villaggi cui faceva riferimento l'ultima citazione. Oppure cambiamenti politici rilevanti, derivanti dall'uscita da una situazione post bellica. Come afferma R1 nel corso della risposta alla domanda *Pensa sia cambiato il/i contesti/o in cui gli enti intervengono? Se sì, in che modo?:*

...per il Kosovo ci sono stati un po' di cambiamenti a livello politico, perché nell'arco di 10 anni si è passati da una realtà proprio post bellica (nel 2002 la guerra era finita da 3 anni) quindi presenza di militari, non c'era uno stato... a una situazione attuale molto diversa, cambiata. In 10 anni il Kosovo ha fatto molta strada, certamente. (R1)

A fornirci una conseguenza pratica di questa situazione è una VSCE che si è inserita proprio in questo contesto. Descrivendo tutta la lunga serie di attività di cui si occupava durante il suo SC, ad un certo punto afferma:

L'animazione con i bambini è stata poi di fatto abbandonata dopo che io ero tornata in Italia. Mentre ero là ci si era iniziati a scontrare col fatto che, a 10 anni dalla fine del conflitto, andavano ripensati certi schemi mentali e certe attività che si facevano. Per esempio, attraverso le visite alle famiglie, abbiamo scoperto che l'animazione 'pura', 'ludica' era considerata dalle famiglie come una perdita di tempo e non più un'attività utile alla crescita dei loro bambini. Perciò si è pensato di fare il corso d'italiano, perché era una richiesta venuta dalle famiglie dai genitori. (V10)

Le motivazioni ai cambiamenti che abbiamo definito "micro" sono più frequenti, per esempio, in paesi africani. Nel senso che in certi luoghi, soprattutto piccoli villaggi, sembra molto difficile che avvengano dei cambiamenti "radicali", come afferma una responsabile:

...i volontari si trovano appunto a lavorare in un ambiente in cui la cultura tradizionale è molto molto forte e radicata e ci vorranno decenni, se non centinaia di anni, prima che si possano vedere dei cambiamenti, diciamo così, radicali. (R2)

Ma ciò non significa che, al contempo, il contesto del progetto non possa ugualmente modificarsi, anzi. Nel caso dell'ultima citazione, la stessa intervistata fa notare come

Nel corso di questi ultimi anni la sede di svolgimento del progetto ha visto, mi verrebbe da dire, un proliferare di nuove organizzazioni nate grazie all'arrivo di nuovi finanziamenti perché la regione è stata ritenuta fragile... alla fine sono arrivati i finanziamenti quindi sono arrivate altre organizzazioni.

E oltre al "proliferare di nuove organizzazioni" si possono verificare degli stravolgimenti proprio all'interno della stessa "controparte locale" l'organizzazione con cui in gran parte dei casi l'ente collabora direttamente per lo svolgimento del progetto. È quanto ci spiega, ad esempio una volontaria in merito ad un altro contesto africano:

Il contesto nel quale sono stata collocata era sicuramente mutato per cui è stato molto difficile lavorare in modo efficace e più che altro collaborare con la controparte [...] C'era stato da poco un cambiamento dei 'vertici' per cui le persone con cui mi sono interfacciata probabilmente non avevano gli stessi intenti e non la vedevano allo stesso modo di coloro che li avevano preceduti...(V14)

3. Chi, che cosa, come, dove e perché. Ma...Quando?

Una progettazione, dunque, che appare troppo rigida, tanto che gli intervistati concordano tutti nel ritenere utile una maggiore flessibilità nella costruzione della proposta progettuale. In questo quadro è interessante notare come invece essi concordino su altri aspetti che sarebbero, al contrario, da definire meglio. A tal proposito il concetto che risuona più di tutti è legato ai "tempi". In primo luogo, come ormai abbiamo avuto modo

di notare, tutti lamentano allo stesso modo i lunghi tempi che intercorrono tra la presentazione di un progetto e l'effettiva partenza dei volontari. Inoltre, mentre le loro attività sul SC sono rimaste più o meno le stesse negli ultimi anni (a parte il diverso modo di progettare), contemporaneamente affermano, quasi in coro, che molto spesso sono cambiati i "periodi" in cui occuparsi di ciascuna attività. Vediamo solo qualcuno dei possibili esempi. A una domanda come *C'è qualcosa in particolare che cambierebbe?* una responsabile risponde:

Sarebbe auspicabile una maggior definizione dei tempi cioè, quanto meno, sapere che ogni anno il SC inizia in un tal giorno e finisce in un altro, proprio per riuscire meglio a organizzare il lavoro fatto sia a monte che poi durante, sarebbe fondamentale questo (R2)

In un altro caso, alla domanda su *cosa pensa potrebbe migliorare la sua esperienza di lavoro sul SC* si parla di tempi per lo meno "indicativi":

Sicuramente migliorerebbe avere dei tempi non dico certi ma indicativi, per potersi organizzare...
(R6)

4. Chi l'ha "visto"?

Altra questione su cui tutti gli enti sembrano concordi nell'auspicare dei cambiamenti riguarda le procedure per il visto dei VSCE. Una responsabile ne parla appunto come di una "difficoltà trasversale":

Una difficoltà, penso, trasversale a tutti gli enti è che l'UNSC non fa nessun tipo di comunicazione e supporto riguardo al rilascio dei visti, per cui ogni ente deve arrangiarsi secondo la propria esperienza. L'Ufficio Nazionale non ha un accordo, per esempio, col Ministero degli Affari Esteri che faciliti il rilascio dei visti. Il paradosso è che ci sono dei giovani che partono con finanziamenti statali con un programma "governativo" ma non c'è assolutamente una collaborazione tra le grandi istituzioni, tra ministeri, uffici ministeriali che faciliti questo. Sbloccare questa situazione sarebbe già un gran passo un avanti (R5)

In un altro caso, rispondendo alla domanda su *Cosa pensa potrebbe migliorare la sua esperienza di lavoro sul SCE*, l'intervistato arriva ad auspicare proprio una riforma dello "status" del VSCE, per risolvere alla base la questione del visto:

...avere un passaporto speciale per i volontari all'estero, perché il problema dei visti è un problema abnorme. È una battaglia ogni volta, con alcuni paesi in particolare, riuscire ad avere i visti per il loro SC. Ci vorrebbe una riforma, una definizione dello status del VSC, perché oggi si oscilla fra semplice volontario, piccolo collaboratore a progetto, lavoratore... Quindi ciò ha un impatto sul visto che fa veramente perdere un sacco di tempo, ma tanto...(R6)

E su questo si potrebbero citare varie conferme dagli stessi volontari. Prendiamo solo un esempio:

...quando andiamo in questi paesi entriamo o come turisti o con una proroga di 3 o massimo 6 mesi e dato che andiamo col SC, con lo Stato italiano, se si potesse avere un visto di 9 mesi o un anno... [...] Quindi lo Stato italiano si deve muovere per questo, e con gli enti, tipo una proroga, non so, qualcosa... (V3)

5. "Altre cose buone sarebbero..."

Tra le varie altre idee, suggerimenti, proposte di cambiamento, più o meno possibili, è il caso di citarne ancora un paio che ci sono sembrate fra le più condivise. La prima riguarda la necessità di pensare a delle forme per incentivare, a vari livelli, la "ricaduta" dell'esperienza al rientro. Come si evince da alcuni stralci:

Sarebbero utili tutti quegli strumenti che potessero favorire la ricaduta dell'esperienza, quindi il racconto. Certo rispetto ad anni addietro abbiám fatto molti passi avanti grazie alla portabilità degli strumenti tecnologici, però molto c'è da fare, sì. [R6]

...l'altra cosa buona sarebbe riuscire a pensare un progetto per il rientro dei volontari in Italia, non lasciarlo alla buona volontà del singolo che ritiene importante farlo, ma crearlo come parte integrante del progetto [...] Ritengo che, se un ente ci crede, debba e possa sostenere anche in proprio il giovane che mette a disposizione un anno per un'esperienza di questo tipo [R4]

Lo stesso intervistato poco prima ci aveva chiaramente spiegato:

...ritengo che, per chi fa questo tipo di esperienze, la fase più difficile sia quella del rientro in Italia terminata l'esperienza.

E si tratta di un'opinione su cui tutti gli altri convengono.

La seconda idea che ci pare abbastanza condivisa riguarda invece l'opportunità di poter fare più missioni sul campo, come possiamo capire da simili enunciati:

...al momento mi viene in mente la necessità di andare in certi momenti dell'anno sul campo, fare qualche missione lì, sia per avere la possibilità di stendere progetti più vicini alla realtà, sia per la fase di formazione per i ragazzi e di inserimento, per dare informazioni più puntuali su quello che poi li attende [R2]

... aver la possibilità concreta di poter stare più tempo nei contesti esteri, [...] e poter sperimentare altri luoghi e altri settori in cui pensare il SCE, con la riapertura dell'accreditamento delle sedi [R4]

In quest'ultima citazione, l'intervistato finisce sottolineando un altro motivo per cui non si sono potute tanto "modificare le progettualità" sul SCE negli ultimi anni: l'impossibilità di accreditare nuove sedi per i progetti all'estero. In un altro punto della sua intervista, spiega anche perché e in che senso ciò può secondo lui diventare "molto rischioso":

Purtroppo, da questo punto di vista, essendo chiuso l'accreditamento di nuove sedi da diversi anni, è impossibile modificare la progettualità. Ad esempio, se io volessi scrivere un progetto in Ruanda, dove noi abbiamo una presenza come ente, non potrei farlo perché non esiste una sede accreditata e sono tre anni che non è possibile accreditare sedi. Per cui siamo costretti a proporlo in quelle realtà in cui sono già anni che lo facciamo. Questo è molto rischioso, il rischio è che il SC non sia per fare un progetto ma diventi quasi strutturale all'interno di una presenza in un altro stato.

Fin qui abbiamo cercato di capire cosa, dalle parole degli intervistati, sembra essere maggiormente cambiato o meno nel generale panorama del SCE, nella progettazione, e su quali tipi di cambiamento la maggior parte di loro sembra più orientata a ragionare.

Ma nelle riletture del materiale ci è parso di cogliere un ulteriore aspetto, più "nascosto", tra le righe, meno immediato. I responsabili auspicano diversi cambiamenti di cui riescono a dare spesso tutti i dettagli, anche "tecnici", come abbiamo visto. Ma c'è qualcosa che per loro sembra più difficile esprimere, che spesso non riescono a spiegare in maniera diretta ma aleggia in "sottofondo". È una sorta di convinzione, di fiducia che i cambiamenti migliori al SCE possano derivare proprio dagli stessi volontari. Forse è soprattutto per questo che vorrebbero dei progetti più "flessibili". Conoscono direttamente i volontari e giudicano le loro esperienze e il loro operato molto positivo nella quasi totalità dei casi. Per questo secondo loro dei cambiamenti positivi potrebbero avvenire proprio potendo lasciare più margine di azione ai volontari, non "ingabbiandoli" in progetti troppo rigidi e dettagliati.

Due intervistati ci aiutano a far comprendere quanto cerchiamo di dire. La prima è una responsabile che, rispondendo alla domanda *Pensa sia cambiato il/i contesti/o in cui gli enti intervengono? Se sì, in che modo?*, afferma:

Diciamo che è proprio il volontario che fa un po' la differenza nei progetti, portando un proprio bagaglio di conoscenze, idee, professionalità... può essere effettivamente portatore di cambiamento [R2]

E l'altro è un responsabile:

...io credo molto nei giovani e dico che sarebbe positivo lasciare che i giovani possano innovare quello che vivono insieme ai giovani di lì[...] L'importante è integrare le loro "piccole progettualità", le progettualità di ciascuno con un progetto più grande della presenza giù (nel paese di destinazione). (R4)

Registrati i cambiamenti avvenuti e quelli auspicabili per la maggior parte dei responsabili, ci pare ora utile approfondire altri aspetti concentrandoci maggiormente sulle parole dei volontari.

Terza Parte: i volontari

1. "Non solo chi ha dei titoli accademici!"

Passando più direttamente alle interviste dei volontari, una delle prime domande che ci siamo posti, per cercare di orientare la nostra analisi nell'enorme materiale a disposizione, era anche un obiettivo della ricerca, di quelli richiamati all'inizio. Cioè capire meglio quali sono i profili dei volontari negli ultimi anni, se stanno eventualmente cambiando e in che modo. Certamente non siamo rimasti molto stupidi da quanto emerge, per lo meno leggendo le risposte alle domande più dirette come *Cosa pensa del profilo che mediamente hanno i VSCE? Cosa, in particolare, dei loro profili formativi? Pensa stiano cambiando negli ultimi anni?*

Il comune denominatore di queste risposte sembra infatti essere un profilo formativo e di esperienze descritto come "molto alto" e che contribuisce ad una "soglia sempre più alta" per le selezioni:

Ci sono ragazzi che partono con un profilo formativo e professionale molto alto, molti laureati, con master e un sacco di esperienze formative come tirocini o stage [V2]

...fattivamente, essendoci sempre meno posti di SCE, la soglia per essere selezionati è sempre più alta in termini di punteggio nelle selezioni e il rischio è che diventi un SC per un' élite di giovani che hanno i titoli di studio [V10]

Il motivo per cui non siamo stupiti dal fatto che tutti gli altri volontari parlino generalmente di un profilo mediamente sempre più qualificato è che i volontari lo legano all'attuale momento di generale difficoltà dell'Italia, nell'ambito della cooperazione in particolare. Una volontaria spiega bene come diventi "normale" che tanti laureati nell'ambito scelgano il SCE:

La mia esperienza mi porta a dire che sono quasi tutti provenienti da corsi di laurea politico sociali. Anche a riprova del fatto che, per una persona che ha studiato cooperazione, relazioni internazionali o diritti umani, al termine degli studi non ci sono tante possibilità. Questa è veramente una delle poche, per cui è normale che quasi tutti scelgano di incanalarsi in questo percorso. [V14]

Guardando bene il nostro campione, e leggendo più in profondità le nostre interviste, anche tra risposte apparentemente meno dirette sul profilo dei volontari, ci accorgiamo di due ambiguità interessanti.

La prima. Nonostante tutti parlino di un profilo e una “soglia” molto “alti”, in realtà, almeno i nostri intervistati, non hanno in larga maggioranza un profilo così formalmente attinente. In effetti, ben 10 su 14 hanno almeno una laurea triennale. Ma solo 7, quindi la metà degli intervistati, hanno una laurea direttamente riconducibile all’ambito politico sociale e della cooperazione.

Il secondo aspetto interessante è notare che gli stessi ragazzi, oltre che i responsabili, vogliono che la figura del volontario resti in qualche modo meno specializzata e definita. Vediamo un esempio di un volontario non laureato, fuori dalla cosiddetta “élite con i titoli di studio”:

Penso non ci sia un profilo standard secondo quale decidere di mandare o meno... Penso ci voglia certo un minimo di adeguatezza nei confronti del progetto [...] ma occorre tenere un po' anche conto delle caratteristiche che questo progetto richiede, dare anche molto valore alle varie esperienze diverse di vita perché, come mi è capitato e spesso succede, è stato motivo di crescita anche il condividere l'esperienza con persone che venivano da esperienze totalmente diverse dalle mie. Quindi non penso ci debba esser il profilo standard del 'servizio-civilista' perché, se ci fosse stato, molto probabilmente io non sarei forse partito! [V9]

Ma anche tra chi sarebbe annoverabile nella categoria del “profilo standard” c’è la voglia di continuare a dare la possibilità anche a “giovani semplici”, come questa volontaria laureata in cooperazione:

Cambierei un po' l'ottica nella scelta dei giovani e nella selezione perché non solo chi ha dei titoli accademici o delle mire professionali riesca ad avere più punti e essere selezionato. Il rischio che ho visto è che il SC funzioni un po' da anteprima, da inizio di una carriera professionale, da cooperanti o da diplomatici. Quindi sarebbe importante dare la possibilità anche a giovani semplici, di fare un'esperienza del genere [V10]

Sembra delinearsi un quadro in cui sicuramente la figura del VSCE con titoli specifici e un profilo più attinente all’ambito della cooperazione internazionale sta aumentando. Ma, ancora di più, pare stia aumentando il timore da parte degli enti e degli stessi volontari che ciò avvenga sempre di più in futuro. Per il momento ci sono ancora diversi giovani fuori “dall’élite coi titoli” che riescono a partecipare al SCE. La ricchezza delle loro esperienze di vita, diverse dai canali formativi canonici, è ritenuta davvero importante, per questo c’è una seria preoccupazione che la possibilità di selezionarli diminuisca sempre più.

2. *“Una sorta di check-up”*

In questo quadro ci è parso opportuno interrogarci su quali sono fossero allora gli aspetti che più contribuivano a delineare l'attuale profilo dei VSCE. Quindi abbiamo cercato le parole che più sembrano accomunare questi giovani impegnati in paesi, esperienze, circostanze spesso molto diversi e con motivazioni, percorsi e formazioni altrettanto differenti. Qui il nostro metodo di lavoro ci viene particolarmente in soccorso, permettendoci di individuare come alcune parole, magari apparentemente banali, risultino emergere tra tutte al punto da assumere un loro significato particolare. La prima di queste parole su cui vogliamo concentrarci è “check-up”.

Come spiega bene uno dei responsabili, il SCE può fungere da “messa a punto”:

Abbiamo visto panettieri che sono diventati educatori dopo il SC ed educatori che sono diventati falegnami, gente che dopo ricomincia a studiare, gente che smette di studiare. In una certa misura è una sorta di check-up, un'auto messa a punto. [R6]

In effetti si coglie in tutte le interviste una voglia da parte dei volontari di fare questa esperienza per testarsi, valutarci. Proprio per questo molti di loro riconoscono di partire con un'“apertura” praticamente totale, senza crearsi delle aspettative particolari prima della partenza.

Spesso, tra le risposte a *Com'è venuto a conoscenza o è entrato in contatto col SCE? Oppure Prima cosa faceva?* Troviamo parole che descrivono proprio un momento di “indecisione” nella vita unito a una voglia di “mettersi in gioco”. Vediamo qualche esempio:

Prima diciamo che non sapevo bene cosa volevo [V4]

Si poneva davanti a me una scelta sul mio futuro. O l'università o un cambio lavorativo. E non essendo propenso a continuare gli studi, perché non avevo bene in testa ancora qual era il mio lavoro ideale... [V9]

L'ultimo intervistato, più avanti, fa notare anche come un suo obiettivo fosse proprio di sperimentarsi in più ambiti, “mettendosi in gioco”:

...perché il mio obiettivo era anche quello di mettermi in gioco con me stesso e provarmi su molte esperienze [V9]

E infine, parlando di *Cosa pensa dell'organizzazione del SC in generale*, nota come la sua “parola chiave” per definirlo sia “conoscenza di se stesso”:

In generale del SC penso che sia un'opportunità enorme che viene fatta ai giovani. Penso che la parola chiave per descriverlo, per lo meno è stata la mia parola chiave, è un anno di conoscenza di quello che ti sta intorno ma soprattutto di te stesso.

Un'altra intervistata ritorna sulla possibilità di "capire cosa si vuol fare da grandi", mentre le chiediamo se *Pensa che un paese come l'Italia ricavi qualcosa dall'investire in un'esperienza come il SCE:*

Un ragazzo che non sapeva cosa fare della sua vita, dopo il SCE magari ha trovato un po' la sua strada. Già è una cosa grande se un giovane durante il SC capisce cosa vuol far da grande [V10]

In diversi altri casi notiamo come la voglia di sperimentarsi sia nominata ancora in altri modi. Ad esempio con il voler fare un'esperienza "non prettamente legata ai propri titoli di studio":

A me personalmente non interessava fare un'esperienza prettamente legata ai miei titoli di studio ma più che altro un'esperienza in un paese del Terzo Mondo, in un ambiente rurale... [...] Non avrei mai immaginato di dover fare il muratore, il contadino o il camionista, però sono stato molto contento di aver avuto la possibilità di fare anche quei lavori...[V12]

E, in qualche altro caso, "immaginare" prima della partenza quanto si farà o si vivrà risulta davvero difficile in quanto si tratta spesso di andare in "posti così diversi":

In ogni caso penso che l'idea che avevo io non sarebbe stata quella, penso davvero che sia difficile immaginare, prima di vivere quello che vivrai, quando si tratta di soggiornare per un anno in un posto così diverso . [V13]

3. "Il vero tesoro che ti porti a casa è il fatto di avvertire la diversità"

L'ultima citazione ci permette di passare all'altra parola che ci pare caratterizzare significativamente il profilo dei volontari. Si tratta proprio della parola "diversità", che sembra identificare in modo trasversale tutte le loro esperienze.

Le loro parole mostrano come ritengano il SCE un'esperienza che gli fa fare qualcosa di molto diverso da chi non la fa e, soprattutto, li renda "diversi" da chi non la fa.

Parafrasando una volontaria che riprenderemo più avanti, possiamo affermare che si tratta di una "diversità che comprende una quantità infinita di cose"[V13]

In molte delle risposte alla domanda *Pensa che un paese come l'Italia ricavi qualcosa dall'investire in un'esperienza come il SCE* emergono concetti come una "visione diversa", "un altro tipo di pensiero", la consapevolezza delle "diversità che esistono nel mondo":

...nella maggioranza dei casi torniamo in Italia e questo è poi il contesto dove possiamo mettere in pratica concetti ed esperienze sperimentate lì: io penso che sicuramente avrei una visione diversa adesso se non avessi fatto il SC [V2]

Quello che guadagna l'Italia si vedrà nel futuro o nel cambio di generazioni, se questo SC avrà una continuazione, perché con chi non ha fatto il sc ha un altro tipo di pensiero [V3]

Io mi auguro che ricavi cittadini più consapevoli. Consapevoli della diversità delle differenze e pluralità che esistono nel mondo. [V5]

Ciò può avvenire perché, come afferma un volontario parlando di quanto lo impegnasse il lavoro all'estero, quella che ci si trova di fronte può essere proprio una realtà molto diversa da quella a cui si era abituati:

L'inizio è stato un impegno molto grande soprattutto perché la realtà di fronte a me era molto diversa da quella che avevo sempre visto [V4]

La "scoperta" di questa realtà, di "mondi completamente diversi" sono spesso citati come gli aspetti più appassionanti del SCE. In effetti, in molte risposte alla domanda *cosa pensa l'abbia appassionata maggiormente in questa esperienza* si parla di "altri modi di fare", "altri schemi mentali", "una vita inimmaginabile". Insomma, dei mondi completamente diversi dal proprio paese, in cui "nulla era scontato":

Mi ha appassionato la scoperta. La scoperta della diversità, di tutto. Sia del luogo, dei colori, delle cose, del mondo attorno a me. Sia le persone, sia la cultura, l'educazione, il modo di usare le parole, i gesti: tutto un mondo intero diverso da quello a cui sei abituata da quando sei nata! [V7]

...anche il doversi arrovellare per cercare di interpretare altri modi di fare, un tipo di comunicazione diverso, altri schemi mentali è stato difficile ma [...] fosse stato tutto facile e liscio potevo stare a casa! [V10]

...anche il vedere come certe donne di fronte a una durezza di vita per me inimmaginabile trovino la forza di reagire, di essere felici, di trovare altre vie che non sono quelle che penserei io [V10]

Oddio...che domanda! La diversità, era tutto da scoprire, praticamente niente da dare per scontato, questo è appassionante per me, di sicuro. Poi la scoperta quotidiana di mille dettagli, ma anche cose piccole [...] la loro vita religiosa [...] Questa in realtà è solo una parte di quello che dicevo prima della diversità che comprende una quantità infinita di cose... [V13]

"Punti di vista diversi", come anche un "diverso sguardo sugli immigrati", sono a volte ritenuti acquisizioni utili per il proprio futuro, tanto da essere menzionate rispondendo

alla domanda *Pensa di aver imparato qualcosa di re-investibile in futuro? Per un'intervistata "è un gran esercizio" mettere in discussione il proprio punto di vista" per un anno:*

Si, una cosa: che non c'è un solo punto di vista sulle situazioni. Ed è più difficile impararla qui credo. Quando per un anno metti sempre in discussione il tuo punto di vista, perché sai che la tua prospettiva non è quella degli altri, è gran esercizio [...] io mi sento fortunata perché almeno uno scorcio di diversità l'ho visto, che si vive anche in un altro modo rispetto a come viviamo noi. [V10]

E, tornando alla volontaria della "diversità che comprende una quantità infinita di cose", notiamo come, tra queste, ci sia appunto anche lo sguardo sugli immigrati:

Sicuramente il mio sguardo sugli immigrati è diverso, non che prima fosse connotato, però erano semplicemente delle persone non italiane, non mi rendevo conto della diversità e della difficoltà che queste persone probabilmente vivono quando vengono qua...[V13]

La stessa, poco prima, aveva risposto su *Cosa pensa dell'organizzazione in generale del SCE*, notando come l'esperienza fatta la faccia "sentire diversa" dagli altri proprio in virtù di quel diverso sguardo sugli immigrati:

Io personalmente sento che l'esperienza che ho vissuto mi rende diversa dalla mia amica che non l'ha mai fatta perché qui, ogni volta che vedo un indiano [...] forse ho più presente il contesto culturale in cui vive di quanto ce l'abbia presente la mia amica. E una cosa che mi piace è che mi rendo conto quanto sia incredibile per loro trovarsi qui, come per me è stato incredibile trovarmi lì dopo 27 anni che ho vissuto qua, la stessa cosa vale per loro [...] Penso a quella cosa che ho provato io quando sono andata là, cioè che ti trovi in un posto che funziona in un modo diverso a tutto ciò a cui sei stato abituato. Secondo me, per me, è questo il vero tesoro che ti porti a casa: il fatto di avvertire la diversità [V13]

E non è certamente l'unica a sentirsi "una persona diversa" dopo la sua esperienza all'estero. Ecco almeno un altro volontario che pensa di "essere cambiato molto":

E quindi sì, penso di essere cambiato molto agli occhi degli amici dei familiari, sicuramente sono ritornato un persona diversa, ho preso anche un indirizzo lavorativo, una scelta verso cui andare e anche come interessi rispetto a prima [V9]

Quest'intervistato ci ricorda di nuovo anche l'utilità del SCE come esperienza di "check-up" di cui dicevamo prima. Per cui ci sembra di essere di fronte a un panorama interessante e singolare. Da un lato dei giovani che hanno "fatto un check-up", si sono sperimentati, valutati, quindi pare abbiano chiarito maggiormente le loro attitudini e le loro scelte future. Dall'altro abbiamo dei giovani che hanno fatto un'esperienza di diversità, di "alterità", che gli ha dato punti di vista diversi, che li porta a sentirsi spesso

diversi dai loro coetanei e che li ha cambiati personalmente. Certamente questa combinazione di sensazioni nuove, di maggiore chiarezza su di sé ma al contempo di diversità, influenza soprattutto il periodo di rientro immediato dal SCE, come veniva rilevato anche dai responsabili:

...ritengo che, per chi fa questo tipo di esperienze, la fase più difficile sia quella del rientro in Italia terminata l'esperienza. [R4]

La questione interessante è allora come affrontano questo momento e cosa effettivamente succede dopo il loro rientro in Italia. Quindi cerchiamo di approfondire come i volontari hanno eventualmente re-investito la loro esperienza, che è uno degli obiettivi posti dal progetto di ricerca, come avevamo indicato all'inizio.

4. "Non so se è un caso, ma tutti i ragazzi rientrati dal SCE hanno trovato lavoro in pochissimo tempo!"

Per ragionare su cosa effettivamente è accaduto ai nostri volontari una volta rientrati, non possiamo non partire da un'affermazione di un responsabile intervistato, il quale non fatica a dire che, nella sua esperienza, "tutti i volontari rientrati hanno trovato lavoro in pochissimo tempo". Un pensiero che sembra degno dei tempi del boom economico, non certo del periodo di attuale crisi economica.

Penso che un'esperienza di questo genere, al di là delle competenze tecniche, dia un grossissimo bagaglio di esperienza di vita vissuta. Non so se è un caso, ma tutti i ragazzi rientrati dal SCE hanno trovato lavoro in pochissimo tempo, anche in settori molto diversi, ma proprio perché veniva riconosciuta la capacità di adattamento a realtà diverse, la capacità di relazione, di entrare in contatto con culture diverse, di vivere un servizio anche a tempo pieno, più doti umane che doti tecniche... [R4]

Guardando le attuali situazioni dei volontari che abbiamo intervistato (pur non trattandosi certamente di un campione indicativo in termini statistici) capiamo che va sicuramente dato un certo credito al pensiero dell'intervistato in questione. In effetti, praticamente tutti gli intervistati hanno attualmente un impiego, perfino quelli appena rientrati dall'ultimo bando. A parte il caso di una laureata triennale che aveva già programmato di proseguire con la specialistica dopo il suo rientro, solo in un caso la volontaria, rientrata comunque da pochi mesi, sta cercando lavoro nel suo ambito (anche se intanto non ha alcuna difficoltà con impegni da babysitter). Forse sarebbe interessante approfondire l'aspetto anche in termini puramente statistici, come afferma proprio una volontaria:

Sarebbe interessante una statistica! Parecchi sono diventati membri comunità o sono partiti per altre missioni. Diversi del mio anno sono rimasti dov'erano o hanno dato disponibilità per andare in un altro paese, non solo con l'ente, anche con altre associazioni. Ce ne son tanti...[V6]

E continua con una serie di esempi che, al di là delle possibili statistiche, mostrano come gli stessi volontari riferiscano di un'infinità di colleghi che hanno re-investito la loro esperienza, fornendo una gran quantità di esempi pratici. Sono tanti che probabilmente occorrerebbe dedicarvi una relazione a parte. Ne citiamo alcuni che ci paiono abbastanza rappresentativi della varietà dei percorsi che si possono aprire:

Ci sono vari esempi. Dei ragazzi tornati hanno fondato un'associazione vicino ad Arcore che si occupa manifestazioni contro gli F35, gli ultimi aerei comperati dal governo... Oppure organizzano cene solidali per dare fondi a persone che hanno bisogno nel loro territorio... Altro esempio molto bello è un ragazzo che lavora adesso in un'azienda agricola che ha creato lui, tutta no profit e attentissima alle tematiche ecologiche, al rispetto dei parametri non solo bio ma proprio che le verdure siano cresciute in ambiente con pochi pesticidi... Sono un gruppo di persone ora, forse una cooperativa, sfruttano pannelli solari per l'energia [...] Un altro ragazzo, con un signore qui vicino che produce miele, han deciso di aprire un 'apificio', ha le casette delle api...: quindi anche per la produzione di qualcosa sul territorio...[V7]

Uno lavorava a Bruxelles all'Unione Europea. L'ha fatto dopo essersi occupato di micro credito durante il SCE. Del mio anno un ragazzo che lavorava in Palestina, nell'informazione, si è messo a seguire e raccontare le rivolta Medioriente, collabora con RAI News, segue movimenti NO TAV... Diversi hanno scoperto l'interesse per l'ambito sociale e quindi o hanno ricominciato il percorso di studi in abito educativo e psicologico o lo hanno [...] C'è chi ha scoperto la fotografia e, tornato, e ha aperto un studio fotografico. Chi ha capito che la missione era la sua strada ed è ripartito come missionario laico...[V5]

E tra i nostri intervistati ci sono almeno un paio di casi questi 'ritorni'. Ne citiamo uno:

...finito il SC, sentendomi realizzato e contento della vita e del lavoro che svolgevo, ho scelto di rimanervi senza compenso economico per un altro anno e mezzo. [V11]

5. Competenze a "360 gradi"

Ad ogni modo, al di là degli esempi più nobili come quest'ultimo, non si fatica a capire come i volontari ritengano l'esperienza dal SCE utile da re-investire in una grande quantità di modi e percorsi possibili. E la situazione, a giudicare da come la descrivono, non mostrando quasi mai lamentele sulla loro eventuale difficoltà nel cercare lavoro, sembrerebbe anche confortante dal punto di vista di quello che potremmo definire il "tasso di occupabilità".

Nei canonici percorsi formativi, scolastici e universitari, solitamente viene garantita l'acquisizione di determinate competenze per determinati "sbocchi professionali". E spesso, specie nelle presentazioni dei corsi di studio, vengono diffuse anche le percentuali di occupazione post corso. Come a dire che l'acquisizione di certe competenze corrisponde a una data probabilità di trovare lavoro. Ora, sulla stessa linea, siccome ci sembra ragionevolmente ipotizzabile una buona "situazione occupazionale" dei ragazzi rientrati dal SCE, possiamo ritenere interessante approfondire quali siano le principali "competenze" che dicono di acquisire durante quest'esperienza.

Nelle risposte alla domanda *Pensa di aver imparato durante il SCE qualcosa di "re-investibile" in futuro?* possiamo individuare almeno quattro principali categorie di capacità che i volontari ritengono utile aver acquisito.

La prima, relativa a competenze professionali trasversali, utili in diversi ambiti professionali, come "la lingua", o "portare avanti un'azienda":

Sicuramente potrei reinvestire la lingua inglese per un futuro lavorativo in Italia o all'estero [...] Per il resto ho imparato un mestiere, a portare un po' avanti diciamo un'azienda e, sempre nello stesso contesto, ho iniziato a capire cosa vuol dire stare in una posizione leggermente più 'alta' [V4]

Si, si, su tutto: dalla cosa più banale di aver imparato una lingua, imparata sulla strada... [V6]

La seconda categoria riguarda competenze professionali tecniche, più specifiche dell'ambito della cooperazione internazionale, come "progettare interventi", "corsi di formazione" "rendicontazioni", "rapportarsi con enti":

Tra le conoscenze pratiche sicuramente ho imparato un po' a progettare gli interventi, cosa che poi ho riutilizzato molto... [V5]

Sul piano pratico ho lavorato in un progetto di cooperazione e sviluppo che è quello per cui sto studiando. Ho visto come è organizzata la cooperazione italiana. Come funziona la stesura di un progetto, partecipare a un bando, la rendicontazione. Ho imparato a rapportarmi con enti da un punto di vista professionale. [V11]

Sicuramente in generale la capacità di organizzarsi, organizzare il proprio tempo, il proprio lavoro, la gestione di rapporti formali [...] Ho imparato, in piccolo ovviamente, come si costruisce e gestisce un piccolo corso di formazione [V14]

In una terza categoria possiamo inserire lo sviluppo di alcune capacità sul piano comportamentale, utili sia nella vita privata che in ambito professionale, come

“disponibilità”, “tolleranza”, “gestione dell’autonomia”, “autostima”, “diplomazia”, “coraggio” e “sicurezza”:

A livello personale potrei dire che ho imparato a stare con la gente e rispettarla molto di più, a rendermi più disponibile rispetto al passato; delle volte qua non succede molto il fare qualcosa per niente e averlo imparato potrebbe essere utile per il futuro [V4]

...ho imparato il peso delle parole perché spesso viaggiavo con un interprete che mediava per me oltre che tradurre, perché entravo in famiglie in cui dire qualcosa piuttosto che altro facevo la differenza. Ho imparato a essere più tollerante in generale e a chiedermi e cercare le motivazioni e i perché delle azioni e dei comportamenti, prima di attribuirgli un’etichetta. [V5]

Sono tornata consapevole di poter gestire la mia autonomia, quindi lavoro, casa e famiglia... [V8]

Se non fossi stata in SCE non mi avrebbero mai assunto qui dove lavoro ora, credo perché in alcune realtà, per fortuna, si riconosce che un’esperienza all’estero prolungata è prova di una certa adattabilità, indispensabile in certi contesti anche qui in Italia. [V10]

Quello che ho passato durante l’anno, le difficoltà [...] che ho provato là... mi hanno innanzitutto fatto aumentare la stima in me stessa e la sicurezza sulle mie capacità. Ho imparato a dare meglio il giusto peso alle cose e, il fatto di aver affrontato una realtà con persone che hanno schemi mentali completamente diversi dai nostri, mi ha dato una capacità diplomatica che prima decisamente non avevo. E non vorrei dire banalità nel dire che sono cresciuta però è vero. Ho più coraggio, sono più sicura... [V11]

6. “Una consapevolezza sul mondo che pochi altri possono ottenere”

Abbiamo visto, quindi, una serie di competenze che i volontari dicono di aver imparato durante il servizio all’estero. Probabilmente alcune di queste (come la lingua o gli strumenti tecnici dell’ambito della cooperazione) potrebbero essere acquisite anche in esperienze diverse dal SC, come corsi universitari, altre forse un po’ meno (come le capacità di tolleranza, diplomazia, l’aumento dell’autostima...). Ma, sicuramente, il SCE pare sia servito ad apprendere ancora qualcos’altro. Qualcosa di più difficile da spiegare e che, come diceva una volontaria già citata, “che è più difficile imparare qui” in Italia:

[Ho imparato] una cosa: che non c’è un solo punto di vista sulle situazioni. Ed è più difficile impararla qui credo. [V10]

Più avanti, nella sua intervista, la stessa spiega come questa molteplicità di punti di vista derivi dalla possibilità che il SCE offre di “vede come il mondo è grande”:

Penso sia una possibilità preziosa per tanti giovani di vedere come il mondo è grande e, per fortuna, non dappertutto si vive come qui da noi. Ed è importante che un giovane apra il suo sguardo al di fuori del suo piccolo mondo [V10]

E proprio la “consapevolezza” di altri “mondi” diventa la parola chiave per capire cosa, restando in Italia, sarebbe difficile imparare. Vediamo qualche altro esempio di quanto vogliamo dire:

...un'altra cosa importate è la consapevolezza del sud del mondo, del ruolo che l'Italia ha su questi paesi e come si può migliorare la situazione di tutti [...] La consapevolezza che ognuno di noi è umano e quindi ha le sue potenzialità e debolezze e queste debolezze possono portare a situazioni di povertà o [...] se vuoi, la consapevolezza che questi mondi esistono e son vicinissimi a noi...[V3]

Io mi auguro che [l'Italia] ricavi cittadini più consapevoli della diversità, delle differenze e pluralità che esistono nel mondo, più consapevoli che non è necessario andare all'estero per impegnarsi [V5]

È un'esperienza molto valida, in primo luogo per le persone. Ovvio che poi quelle persone, se tornano nel loro territorio o nazione, e si inseriscono in questa società, sono persone arricchite dal confronto, dallo scambio, da una consapevolezza su sé e sul mondo che secondo me pochi altri possono ottenere, perché sono esperienze che le capisci e che ti arricchiscono solo se le fai. Puoi sentirne parlare finché vuoi [...] ma non per questo riuscirai a capirne fino in fondo il significato [V14]

Si tratta quindi di un'apertura mentale, una consapevolezza di altri mondi che può avvenire, appunto, attraverso il “confronto” e lo “scambio” con le popolazioni locali incontrate. Il punto importante è che i volontari comprendono che c'è molto da scoprire, da imparare da queste popolazioni. Occorre però mettersi, con “umiltà”, alla “scuola di vita dei poveri”, come la chiama suggestivamente un volontario:

secondo me una cosa giusta è avere l'umiltà di mettersi alla scuola...mi viene da chiamarla...la scuola di vita dei poveri[...] Io vado in un posto con le mie competenze, capacità e limiti, ma non mi metto sulla cattedra. Mi metto sui banchi con le persone che non san leggere né scrivere, però tirano avanti 6 figli. Il concetto vuol essere quello lì: avere l'umiltà di non mettersi dalla parte della cattedra ma dietro al banco, pur sapendo che ti confronterai con dei campesinos, dei contadini, degli analfabeti, dei ragazzi di strada... [V12]

Conclusioni

1. Qualche domanda

Certo i giovani in SCE restano sicuramente dei ragazzi che si sono spesi per popolazioni in difficoltà in paesi lontani. Ma ci sorgono alcune domande su cui riflettere per provare a tirare qualche conclusione.

- Grazie a quanto hanno vissuto e appreso alla “scuola dei poveri”, i giovani rientrati non sarebbero tra i più utili ai destini del loro stesso paese? Potrebbero forse esserlo più dei giovani laureati e specializzati su competenze sempre più specifiche e tecniche, ma che sanno ben poco della “scuola dei poveri”? Una “scuola” attraverso cui capire le nuove popolazioni in arrivo, di immigrati e stranieri da cui, molto probabilmente, dipenderà il futuro del nostro paese. Una volontaria spiega chiaramente questa “necessità”:

Per il mondo di oggi è necessario avere delle persone in grado di interfacciarsi con altre che vengono da culture diverse, non solo se lavori in un paese in via di sviluppo, anche se lavori in Italia [V14]

E un'altra spiega quanto le piacerebbe sviluppare qui dei “punti d'incontro” con gli immigrati:

Mi piacerebbe che l'esperienza che ho vissuto portasse a sviluppare dei punti di incontro qui tra gli immigrati e la popolazione locale, perché d'incontro ce n'è veramente poco, anzi per niente. [V13]

- Sarà grazie a questa “consapevolezza sul mondo”, al tipo di situazioni che hanno vissuto direttamente, che i volontari sviluppano anche la capacità, più che mai utile in tempi di crisi, di “non lamentarsi”? Citiamo solo uno tra i più coloriti dei tanti possibili esempi in merito:

Un conto è vedere in TV situazioni di povertà estrema e un conto è viverla. Cioè, finché la vedi in tv puoi dire ‘oh poverino mi dispiace’ però poi te ne fregghi e continui a lamentarti che hai l'i-phone 4 e non 4S. Se fai esperienza su te stesso è difficile che ti scivolino addosso, non è come vedere un film come Hotel Rwanda... ok, hai visto il film, però vacci te a stare là e dimmi se poi torni a casa e ti lamenti perché la mamma ti ha fatto sugo invece che pesto... [V12]

- Sarà, ancora, questa nuova consapevolezza sul mondo, più che l'acquisizione di altre competenze ‘re-investibili’, a dare ai volontari una “spinta in più”, come ad esempio dice ancora l'ultimo volontario citato?

Sono cose che ti fan sentire utile, importante, è una spinta in più per dare del tuo meglio.

- O addirittura, come afferma un responsabile, a dargli quella “marcia in più” che li renderebbe perfino “indispensabili per superare l’attuale crisi economica”?

Il SCE è una forma strutturata trasparente per far fare delle significative esperienze all’estero ai nostri ragazzi che sono indispensabili per superare l’attuale crisi economica, perché la gente che va all’estero gli si aprono le idee e ha una marcia in più. È un investimento della collettività che poi ritorna indietro [R3]

E una volontaria gli dà man forte affermando di voler continuare a credere nel non profit “nonostante la crisi”:

...poi l’ho anche vista come un’esperienza che mi poteva in qualche modo aiutare a costruirmi pian piano un posto, una posizione. Cosa che non penso avverrà...No! Puoi cancellarla questa: mai dire mai! Nonostante la crisi, noi ci vogliamo credere nel no profit! [V14]

2. “Mettere a frutto”?

Forse sarà troppo ottimistico, utopistico, azzardato pensare che i giovani rientrati dal SCE abbiano una “marcia in più” tale da essere d’aiuto nell’affrontare la crisi attuale. Ma quantomeno occorrerà tenere seriamente in considerazione quanto da essi emerge la (non comune) volontà di impegnarsi seriamente per il proprio paese.

Sono diversi, infatti, i casi, come questo, in cui si parla di voler “far fruttare” la propria esperienza qui in Italia:

...siamo italiani e nella maggioranza dei casi torniamo in Italia e questo è poi il contesto dove possiamo mettere in pratica concetti ed esperienze sperimentate lì [V2]

In un periodo di crisi come quello attuale, non avrebbe stupito incontrare dei ragazzi che, essendo stati per un anno all’estero, rientrano in Italia pensando, quasi esclusivamente, alla ricerca di un lavoro che è sempre più difficile da trovare. E invece constatiamo come questi giovani parlino di una grande voglia di “mettere a frutto” quest’esperienza nel loro paese, in Italia. Al contempo, però, si chiedono come poterlo fare, e si sentono un po’ scoraggiati dal fatto che non c’è nulla di istituzionalmente previsto per questo. Chiarissimo è l’esempio di questa volontaria “dispiaciuta” di “non poter far fruttare” la sua esperienza:

...tutto il resto, cioè il tipo di esperienza più intellettuale e culturale, purtroppo non posso farlo fruttare, mi dispiace perché ci sono tante persone che periodicamente partono [...] e poi però ognuno se ne sta per i cavoli propri. Cioè: qua ci sono un sacco di extra comunitari [...] io adesso, quello che

mi rimane, è di fare la splendida dicendo delle cose in bengali con i ragazzi che gestiscono i negozi qui. Cioè io non ho la più pallida idea di come di possa rendere... [V13]

Ma, nonostante questo scoraggiamento, coglie poi l'occasione della domanda *Cosa pensa di questa intervista?* proprio per notare che potrebbe essere uno dei "vari modi per mettere a frutto" la sua esperienza, augurandosi che la ricerca "si trasformi in qualcosa di pratico":

Quest'intervista un po' mi ricorda che ci sono vari modi per mettere a frutto l'esperienza che ho fatto [...] Il motivo per cui l'ho fatta è che vorrei che tutte queste testimonianze si trasformassero in qualcosa di pratico, che non siamo uno studio fine a se stesso [V13]

La realtà sociale che si coglie nelle parole dei nostri intervistati sembra, insomma, costituita da una popolazione di giovani rientrati con le idee più chiare sul futuro grazie a una sorta di "check-up". Con una certa consapevolezza di essere cambiati e una maggiore sensibilità alle "diversità". Con delle nuove competenze professionali e personali, ma soprattutto con una maggiore "consapevolezza del mondo" e in grado di interfacciarsi con altre culture.

In conclusione ci chiediamo se non sia il caso di riflettere su quanto possa essere utile, per un paese come l'Italia, considerare seriamente l'enorme potenziale rappresentato da questo tipo di giovani.

Se ci fosse dato di scegliere su quali tipi di "energia" investire per il futuro del paese, consiglieremmo prima di tutto di non sprecare quella rappresentata dalla "marcia in più" di questi giovani, con il loro "non lamentarsi", con le loro esperienze acquisite alla "scuola dei poveri", la loro voglia di "crederci nonostante la crisi", di "mettersi a disposizione" per migliorare il loro stesso paese.

Concludiamo con una delle tante suggestive risposte sul significato del SCE date dai volontari. Proprio come questa intervistata, ci auguriamo che, anche chi ha il potere di prendere delle decisioni sulle politiche relative al SCE, "non sia indifferente a compiere certe scelte piuttosto che altre"

Significa restituire un po' della fortuna che si è avuta, senza meriti, nascendo in un paese del nord del mondo e impegnarsi, una volta tornati a casa, a reinvestire questa esperienza vissuta. Credo che se il Servizio Civile all'estero viene vissuto in modo pieno è un'esperienza che ti porti avanti in tutta la tua vita futura. E, se l'hai vissuta con occhi-mente-cuore aperti, quest'apertura ti rimane e non sarai indifferente nella tua vita a compiere certe scelte piuttosto che altre. [V10]

INDICE

<i>Prima Parte: presentazione della ricerca</i>	3
1. Introduzione	3
2. Metodologia	4
3. Obiettivi della ricerca	5
4. Caratteristiche del campione e tempi della ricerca	6
<i>Seconda Parte: gli enti</i>	12
1. Progetti a “lunga conservazione”...	12
2. ...per delle realtà in trasformazione!	14
3. Chi, che cosa, come, dove e perché. Ma...Quando?	15
4. Chi l’ha “visto”?	16
5. “Altre cose buone sarebbero...”	17
<i>Terza Parte: i volontari</i>	19
1. “Non solo chi ha dei titoli accademici!”	19
2. “Una sorta di check-up”	21
3. “Il vero tesoro che ti porti a casa è il fatto di avvertire la diversità”	22
5. Competenze a “360 gradi”	26
6. “Una consapevolezza sul mondo che pochi altri possono ottenere”	28
<i>Conclusioni</i>	30
1. Qualche domanda	30
2. “Mettere a frutto”?	31

La ricerca è stata condotta dal gruppo di ricerca etnografica del pensiero grazie alla collaborazione dei Co.pr.e.sc. della Regione Emilia Romagna:



Con la collaborazione degli Enti della Regione Emilia-Romagna che hanno progetti di Servizio Civile all'Estero



Grazie ai volontari che si sono resi disponibili per le interviste.